

SILVIA MAI
SE TUTTO SARÀ COME PRIMA

“Ma a cosa servono i film, gli spettacoli teatrali?” - mi chiede Rudy il mio amico pastore.

È una sera di settembre. La stagione all'alpe si sta per chiudere e fuori piove. La radio passa un estratto di *Casablanca*. E mentre mi ritornano in mente le immagini del film che ho visto la prima volta quando studiavo a Venezia, mi ricordo quel tempo in cui cercavo l'Arte e tutte quelle opere, canzoni, pitture, sculture, architetture, fotografie, poesie, spettacoli che hanno costellato la mia adolescenza, e forgiato una visione del mondo più vicina e comprensibile a me, rispetto a quello che mi veniva richiesto...

“Solo una persona può decidere il mio destino e quella persona sono io” - *Quarto Potere*. In mente ho Gaber, De André, Pasolini, Carmelo Bene, Rino Gaetano... per citare solo alcuni tra quelli che si sono distinti nel “branco” per il loro modo di essere Artisti e di fare dell'Arte un pensiero critico del loro tempo. Arrivavano anche a noi giovani studenti dell'Accademia che cercavamo riferimenti, un appiglio in un mondo di squali e squallori, quello che “se non sei capace di venderti non farai strada”, quello che la scuola e la società e una certa cultura hanno dipinto come “avere successo”, e quando la vita non aveva ancora scalfito i nostri sogni per il futuro. E mi chiedo anche io: ma perché andiamo a Teatro? Che cosa ci muove a uscire per andare a un Concerto o ad entrare in un Cinema o in un Museo? E mi chiedo se l'arte non sia forse diventata qualcosa che serve a intrattenere e distogliereci da quello che stiamo vivendo. E a cosa è servito quello che Altri hanno già detto, già mostrato, già denunciato?

“Forse a Nulla”, rispondo io, e Rudy continua: “Non era meglio una cantata in bettola per stare assieme?” - Me lo chiede seriamente e con un velo di tristezza negli occhi - “È per questo che mi piacciono i canti popolari, perché mi ricordano mio nonno... ma è già un pezzo che abbiamo smarrito il sentiero”.

Lui parla d'altro, da un paio di occhi grigi che hanno visto ben altro mondo, altre miserie, altre illusioni, ma capisco... Non parla di Oggi.

Oggi è solo una diretta conseguenza di Prima, ma... Oggi a me sembra che siamo costretti a passare per una porta che impone un modo di vivere che nessuno avrebbe scelto per sé. E Prima, com'era? Vi ricordate quando ci lamentavamo che non avevamo tempo per nulla, che tutto era una corsa, che non si riesce a stare dietro a tutto, che i tempi per il lavoro non siano utili al lavoro, che bisogna produrre, che non si può continuare a produrre, che non si può andare avanti così, che serve fermarsi, ma come si ferma questo ingranaggio? come si esce da questa follia? Nessuno lo avrebbe creduto possibile eppure, (qualcuno se ne è accorto) per un attimo il meccanismo si è fermato. Oggi sappiamo che è possibile fermare la macchina impazzita. Il prezzo che è costato ce lo ricordiamo bene, abbiamo ancora impresso negli occhi la paura di chi non osa fare un passo franco verso l'Altro, di chi si chiude in casa e non esce per mesi, di chi non ha potuto tendere la mano al proprio figlio prima di morire. Oggi ce l'abbiamo tatuato nei nostri cellulari il prezzo per la libertà: una nuova macchina più veloce di Prima.

La radio: “Lei si preoccupa di quello che pensa la gente? Su questo argomento posso illuminarla, io sono un'autorità su come far pensare la gente, ci sono i giornali per esempio (...)” - ancora Quarto Potere, e il mio amico Rudy, che poco gli interessa della trasmissione alla radio, mi dice: “sai, ho fatto il pastore perché volevo costruire il mio piccolo mondo a parte, lontano da quel modo di fare che non mi andava bene... e invece ho passato la vita navigandoci in mezzo. Volevo starmene isolato, distante. E invece la gente mi viene vicino... anche i bambini... e ho capito che per loro era importante quando arrivavano le pecore, quando passava il pastore... e se oggi ho ancora voglia di fare il mio mestiere, si dice così? È per loro, per i bambini, loro sono il futuro... almeno finché non decidono di farci smettere... allora farò qualcos'altro.”

Allora mi chiedo a che serve consacrare i Maestri se non abbiamo imparato a seguire i sentieri e a tracciarne di nuovi? quelli buoni per noi, quelli che servono a noi e diventare noi un riferimento per noi, ritornare a sentire cosa ci gratifica, cosa ci fa crescere, cosa ci indurisce.

Mi viene in mente una telefonata con mia sorella quando, parlando delle ultime ultimissime nuove limitazioni, lei a un certo punto mi dice: “va bene Silvia, se non potremo fare altro faremo le contadine” - e io le dico: “Quello che abbiamo sempre cercato di evitare con una scusa o con l'altra?” “Già...” - e ride - “forse adesso possiamo farlo davvero”. Già è una possibilità. Oggi è una buona occasione, volendo. Immaginavamo questo per noi? O meglio: immaginavamo? Abbiamo mai immaginato qualcosa di più bello rispetto a quello che ci veniva proposto? Qualcuno, purtroppo non ci ha mai provato o non ci è mai

riuscito.

È un fatto curioso invece osservare che tutto ciò che cala perentoriamente dall'alto sembra una verità indiscutibile, una procedura scontata, non una possibilità, ma l'unico modo possibile, mentre chi solleva delle criticità, delle perplessità, delle alternative, viene "oscurato", "censurato", "radiato", "sospeso". Si vuole tendere verso un livellamento del pensiero e della complessità delle situazioni, delle posizioni, a un allineamento di massa che non tiene conto di chi siamo veramente.

Ma da parte nostra a volte è più comodo delegare che scegliere.

Se penso a quello che diceva Rudy poco fa, "cantare in una bettola", oggi sembra forse qualcosa che non vivremo mai più, e penso: è proprio lì dove è arrivato l'Orrore, dove si è aperta la ferita, è minata la necessità, la voglia, di Stare Assieme, Fare Qualcosa Assieme. E un giorno qualcuno ha detto che non si poteva più incontrare nessun e noi l'abbiamo fatto, senza porci troppe domande, impietriti dalla paura, dalla confusione, dalle immagini della TV, da quello che dicono i media. Ma: abbiamo davvero bisogno che qualcuno ci dia il permesso per incontrarci? (quando prima ci è stato tolto, poi ridato, poi ritolto, poi concesso solo a determinate condizioni)

E Noi, persone che abbiamo frequentato i Teatri in veste di spettatori o attori fino a poco tempo fa ci lamentavamo di una condotta e di uno stato delle cose intollerabile, parlavamo assieme e ci capivamo perché il nostro male era lo stesso, la stessa *condizione inaccettabile, che non c'era meritocrazia, e sono sempre quelli, questioni di potere, logiche di mercato, e se non ci vado io ci va qualcun altro* - pur di sopravvivere, abbiamo accettato condizioni indegne, proposte inascoltabili, assistito e assentito ad ingiustizie e calunnie, nel mondo dell'arte come altrove, e non abbiamo fatto nulla, pur di fare "dell'arte". Ma di quale arte stiamo parlando? Di quale Arte continuiamo a sentire il bisogno? In quale specie di normalità crediamo di stare o di tornare? Pur di continuare a sopravvivere, passiamo da un'omertà ad un'altra omertà. Che cosa è cambiato alla fine? Torniamo a fare la vita di Prima con il passaporto verde? Siamo sicuri che volevamo proprio questo?

Come Prima e forse più di Prima siamo frammentati, incapaci sempre di più di comunicare e confrontarci francamente su modi differenti di guardare le cose; non si tratta (non si è mai trattato) di fare bene o fare male, giusto o sbagliato, questo è un livello del pensiero che potremmo lasciarci alle spalle... Possiamo provare ad accorgerci che ognuno è semplicemente quello che è? Non una categoria, non un partito, non uno slogan, non un'etichetta, non un "nome", ma un essere umano, quell'essere umano. Questa riconoscenza non può venire dall'alto. È possibile allora immaginare un altro modo di Stare Assieme?

Sono ancora tra gli illusi che l'Arte possa sanare le distanze che ci separavano, e ci allontanano Oggi sempre di più, ma non c'è nessuno che ci indichi la strada. Non ci sono più Maestri, non ci sono più Eroi, non ci sono Profeti. L'Arte, non può e non serve a nulla, se non ci educiamo a riconoscere le tracce, a cogliere le sensazioni, a discernere precisamente, a scegliere con responsabilità, prendere posizione non contro me stessa, a nutrire la coscienza. Anche due anni di lutti e isolamenti e paura in attesa che qualcosa cambi non saranno serviti a niente.

"E già un pezzo che abbiamo smarrito il sentiero... ma io é qualche tempo che ho smesso di voler cambiare il mondo. Oggi mi basta imparare ogni giorno qualcosa, e qualche volta mi stupisco di vedermi diverso..." dice Rudy. Guardo fuori dalla finestra, il cielo è coperto ancora, ma non piove più. La luce della luna si intravede splendente dietro le nuvole. I campanacci delle manze si fanno più radi, gli animali vanno a dormire. Qualche cervo maschio bramisce in lontananza, per loro è la stagione degli amori. E di questa Quietè mi si riempie il Cuore.

SILVIA MAI

Silvia Mai si definisce danzatrice/pastora d'alpeggio. Il percorso in ambito artistico è segnato dall'incontro con Raffaella Giordano, Silvia Rampelli, Dominique Dupuy, Claudia Dias, e dall'esperienza sulla scena come interprete e autrice. Dalla matrice performativa inizia la ricerca di strumenti per affinare la percezione e la consapevolezza del movimento nella relazione con lo spazio e il tempo, dirottando passo dopo passo verso un desiderio di concretezza e realtà. Per alcuni anni si distacca dall'ambiente della danza per entrare nella vita degli alpeggi e della pastorizia, dove abbraccia la vita con gli animali. Oggi vive e condivide ogni pretesto e lavoro con i suoi cani Gringo ed Eco, insieme ai quali immagina un progetto di vita integro e coerente.